



In copertina:  
*Edificio della compagnia asiatica* (particolare)  
Vilhelm Hammershøi

# LA CASA GRIGIA



Herman Bang

# LA CASA GRIGIA

Traduzione  
di  
Hanne Jansen e Claudio Torchia

Postfazione  
di  
Luca Scarlini

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Det graa Hus*

Prima edizione: Copenaghen, 1901

Traduzione dal danese di

Hanne Jansen e Claudio Torchia

Dello stesso autore:

*La casa bianca*, Iperborea, 2012

*L'ultimo viaggio di un poeta*, Iperborea, 2012

*I Quattro Diavoli*, Iperborea, 1999

*Mikaël. Desiderio del cuore*, Lubrina-LEB, 1997



STATENS  
KUNSTRÅD  
DANISH ARTS COUNCIL

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council nel progetto Caffè Copenaghen 2012.

Immagini per gentile concessione degli archivi Det Kongelige Bibliotek e Gyldendal.

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN: 978-88-7091-501-3

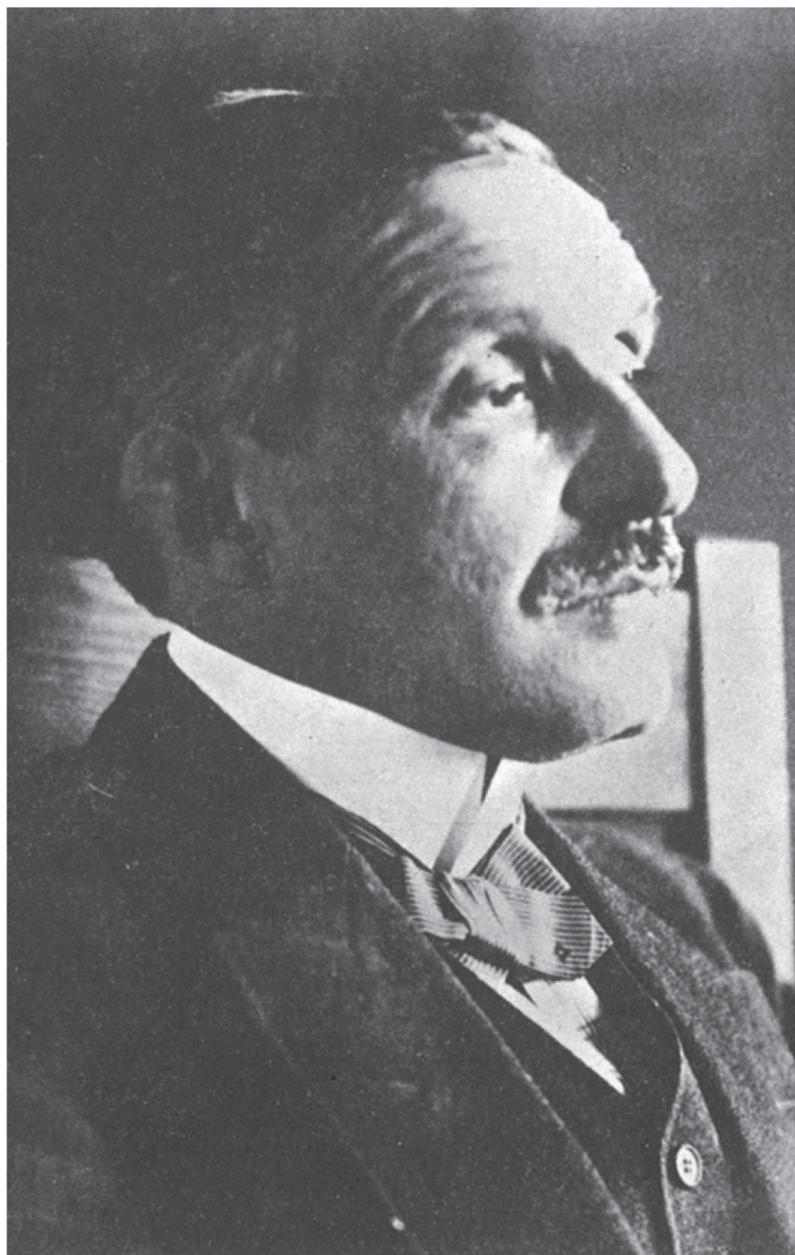
# LA CASA GRIGIA

a un amico



*«Allora sarebbe meglio morire.»*

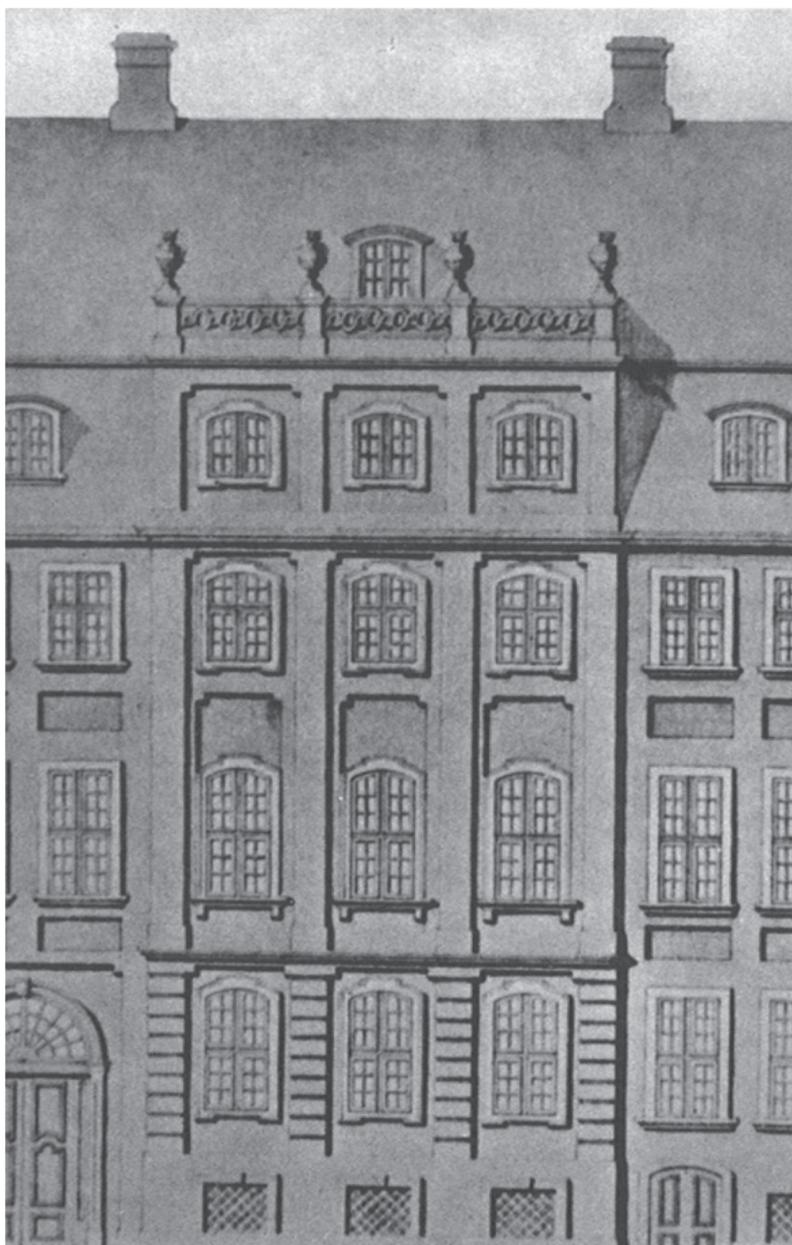
*«La terra un giorno si raffredderà,  
anche l'uomo.»*



Bang nel 1908.

# I

*Tell me the tales,  
that to me were so dear,  
long long ago  
long long ago.*



La casa grigia. Amaliegade 7. Copenaghen.

Sua Eccellenza\* si sollevò nel letto di pino e accese la luce. Poi si alzò. Si lavò cospargendosi d'acqua mentre si guardava allo specchio: il suo corpo era duro e nodoso come legno stagionato. Sulla parete bianca si disegnava come l'ombra di un gigante.

Si vestì e uscì.

Con il lume in mano attraversò le numerose stanze passando davanti ai bronzi, ai piedistalli e ai doni di ringraziamento, tutti avvolti in lenzuoli. Nel buio delle sale spiccavano così sinistri da far sembrare che Sua Eccellenza camminasse in mezzo a spettri.

All'ultima porta si fermò un momento in ascolto. Dentro si sentiva una voce. Era Sua Grazia che parlava nel sonno. Quando dormiva, Sua Grazia si credeva sempre tornata ai balli

\* I personaggi del romanzo sono nominati secondo il punto di vista del narratore, il «ragazzo» William, che compare nel precedente *La casa bianca* (ed è l'autore stesso). Il patriarca della famiglia, Ole Hvide, è «Sua Eccellenza» o «grand-père»; la moglie è «Sua Grazia»; il figlio Hans è il «Guardiacaccia»; il figlio Fritz è «il padre»; la moglie di Fritz e nuora di Ole, Stella, è «la madre». Il figlio di Hans e nipote di Ole, Fritz, è «il giovane Fritz».

di un tempo e danzava con gentiluomini che da anni erano morti.

Sua Eccellenza restò lì immobile, con la mano sollevata che stringeva la portiera come un artiglio serrato. Aveva un debole per i discorsi di Sua Grazia quando dormiva.

D'un tratto ripose la candela e aprì la porta. Nel buio si avvicinò al letto di Sua Grazia. Parlava ancora, e sempre più forte, mentre Sua Eccellenza ascoltava.

“Weimar, Weimar”, ripeteva Sua Grazia.

Sua Eccellenza rimase lì ancora un po', diritto come una colonna.

Poi si voltò, richiuse la porta e proseguì il suo cammino. Le mani gli tremavano quando impugnò la gelida lampada, che accese prima di sedersi alla scrivania. Aprì e chiuse cassetti, tirando fuori i grandi fogli azzurri e piegandone il margine. Poi cominciò a scrivere.

Scriveva, la testa china in avanti, gli occhi semichiusi come se volesse sforzarne la capacità visiva, la mano sinistra poggiata sul foglio, bluastra e pesante, come di piombo. Scriveva, scriveva, senza mai fermarsi, con penna sdegnosa e adirata, una pagina dopo l'altra, un foglio dopo l'altro, scagliandoli poi via, lontano da sé.

Non si udiva il minimo rumore, solo lo sfregolio della lampada a olio.

Nella luce fioca, gli Ørsted, i Mynster e i Hvide appesi alle pareti, apparivano stranamente sbiaditi nelle pallide litografie, nelle cornici dorate; tutti ornati di decorazioni e in abito da parata, formali, defunti e silenziosi.

Sua Eccellenza si era appoggiato allo schienale della sedia.

“Eh già... eh già...” echeggiò per la stanza.  
E riprese a scrivere.

Pian piano il giorno cominciava e la sua luce fredda si confondeva con quella tenue della lampada. La grande testa di Sua Eccellenza sporgeva immobile al di sopra della scrivania.

Il cameriere entrò e, piegandosi sulle ginocchia dolenti davanti alla stufa, attizzò il fuoco con i grandi ceppi. Le fiamme risplendevano sulla parrucca bruna – che ai bordi si rigirava stranamente in su – e illuminavano la faccia, dove la bocca, immersa tra centinaia di rughe, sembrava un coltello a serramanico.

Sua Eccellenza non lo sentì. Il cameriere portò il tè e il giornale del mattino, e di colpo Sua Eccellenza si girò.

“Portali a cucire”, disse porgendogli i fogli azzurri.

Georg, il cameriere, uscì e Sua Eccellenza trangugiò in un sorso solo il tè bollente. Né il freddo né il caldo sembravano più avere alcun effetto su quel corpo secolare.

In cucina, seduta davanti alla lampada, Sofie cuciva. La sua mano arrossata, fatta di sole ossa, rilegava i fogli scritti con un lungo filo nero.

“Sua Eccellenza sta scrivendo?” domandò.

Il cameriere annuì.

“Eh, già.”

Il grande orologio a pendolo accanto al tavolo batteva il tempo, lento e pesante. Sembrava che ogni secondo lo dovesse tirar fuori annaspando, con grande fatica e affannosi sospiri, da un pozzo infinitamente profondo. Il grande pendolo era l'unico orologio di casa ancora in funzione: gli altri si erano tutti fermati.

Georg riportò i fogli rilegati a Sua Eccellenza, che ricominciò ad aprire e chiudere cassetti. Erano tutti pieni di simili manoscritti rilegati. Il giornale del mattino non lo toccava neppure. Non li leggeva più, i giornali.

“Dicono qualcosa?” chiese Sua Eccellenza.

“Che cosa è successo?” incalzò.

“Non fanno che costruire case dove possono peccare contro se stessi.”

“Portalo via!” ordinò.

Il cameriere lo prese per conservarlo per Sua Grazia. Ogni giorno Sua Grazia si faceva leggere gli «appartamenti in affitto» dalla dama di compagnia.

Alle nove in punto suonarono alla porta; si sentiva il campanello di ferro echeggiare come se provenisse dal profondo della casa. Era il nipote.

“Sua Eccellenza è in casa?” domandò.

“Sì”, rispose Georg e appese il soprabito del giovanotto allo stesso attaccapanni del giorno precedente.

“Hai scritto...” chiese il giovane chinando la testa.

Il vecchio si girò.

“Sì, ho scritto!” e la voce era arrabbiata:

“Come al solito. Quando non si è più capaci di vivere, si scrive e si spreca tanto inchiostro. Mettendo nero su bianco puoi fare gli uomini come li vuoi tu. Qui sul foglio fanno solo le sciocchezze che hai permesso loro di fare.”

“E tu ti sei allenato a scherma?” domandò d’un tratto.

“Sì.”

Con lo sguardo che di colpo si era fatto singolarmente penetrante, Sua Eccellenza disse:

“Sei nato tardi. Devi avere cura di te stesso.”

Fissando sempre il viso del nipote, le cui labbra nel pallore sembravano rosse come sangue, aggiunse nel tono di prima:

“E chissà poi come mai e da dove è entrata in famiglia questa razza.”

Il nipote, che teneva molto diritto il corpo slanciato, alzò quasi impercettibilmente le palpebre scure.

“Grand-père scrive sempre per la commedia?” chiese.

“Sì, leggi ad alta voce.”

Il nipote si sedette nella grande poltrona alla finestra e incominciò a leggere, a voce molto alta in modo che Sua Eccellenza fosse in grado di sentirlo.

“Come dici? Che c’è scritto?” gridò Sua Eccellenza.

Il nipote alzò la voce, sforzandosi di ricomporre la scrittura illeggibile in cui mancavano lettere e frasi intere erano andate perdute.

“Che c’è scritto?”

Il nipote continuò a leggere.

“Basta”, urlò Sua Eccellenza, “lascia leggere a me.”

Gli strappò i fogli di mano e, furioso, si protese verso la luce cercando egli stesso di leggere tutte quelle frasi che già aveva dimenticato.

“No”, disse all’improvviso, “non posso, sono gli occhi, non vogliono più.”

Lasciò cadere il manoscritto.

“Gli occhi non ce la fanno più. Mettilo via.”

Il giovane prese i fogli azzurri e li ripose in un cassetto, accanto agli altri manoscritti.

Sua Eccellenza seguì le mosse delle sue mani.

“Sono tanti”, mormorò.

“Sì, grand-père.”

Sua Eccellenza aveva chiuso gli occhi. Erano passati i tempi in cui andava dagli editori: per lunghi anni ci era andato bussando di porta in porta, aveva consegnato manoscritti e li aveva avuti indietro. Ormai non lo faceva più.

“La carta è diventata troppo costosa, caro mio”, sosteneva.

Le sue poesie non si pubblicavano più: magari di tanto in tanto un elogio funebre per un nipote o per un amico una volta famoso e ora dimenticato. Il giornale governativo a volte stampava una poesiola su una delle ultime pagine, a lettere minuscole.

“Grand-père dovrebbe scrivere le sue memorie”, disse il nipote. La sua voce era, quando non ci faceva attenzione, di una morbidezza quasi inquietante. Poi richiuse il cassetto.

Sua Eccellenza rise.

“Le memorie”, commentò. “Le memorie... di materiale ce ne sarebbe. Le memorie... mah, nessuno ha mai scritto le sue memorie. Sugli altri mentono, e di se stessi non parlano... scrivono delle inezie che hanno veduto, e quel che hanno vissuto se lo portano nella tomba.”

Sua Eccellenza rise di nuovo e la voce acquistò quel particolare tono rauco.

“E fanno bene, caro mio”, concluse. “Se un sol uomo mettesse per iscritto se stesso e si facesse pubblicare dopo la morte, sarebbe condannato alla galera nella sua stessa tomba... perché, vedi, c'è giustizia sulla terra...”

“No, non vale la pena di far sapere qualcosa agli altri.”

Sua Eccellenza tacque un po', poi aggiunse:  
"Lasciami passare il tempo come voglio io. L'ultimo tratto del percorso è il più difficile, e pensarci è stupido. Un buco in terra non è degno di tanti pensieri."

Il nipote stette un attimo in silenzio.

"Ma ci siamo noi", obiettò infine.

"Certo", rispose Sua Eccellenza, "qualcuno deve pur pensare a nutrirvi e a vestirvi."

La bocca del giovane tremò quasi impercettibilmente, ma il vecchio riprese a parlare.

"Ci siete voi, ci siete voi", fece eco. "Ma gli uomini, caro Fritz, non si appartengono l'un l'altro. Si servono l'uno dell'altro e sono soli. Quando si è vecchi lo si sa e non si ama più usare tutte quelle parole che tanto nessuno sente. Chi le ascolta? Le masse parlano senza sentire ciò che dicono. Gli animali, caro mio, se la cavano benissimo senza parole, e riescono anche ad adempiere al compito loro assegnato."

Il nipote sedeva accasciato, le spalle stranamente flosce.

"Tirati su", comandò il vecchio.

"Sì."

Il giovane si raddrizzò così bruscamente da urtare con la nuca contro lo stemma intagliato nella spalliera della sedia.

"Eh no", riprese il suo pensiero Sua Eccellenza. "Bisogna sottomettersi alla procreazione. Lascia che gli uomini proliferino e muoiano. È andata così per millenni. Lascia che continuino così e non si facciano illusioni. Inventano, fantasticano, costruiscono città e si creano una fama... alla natura importa poco. La terra un giorno si raffredderà, anche l'uomo."

“E che ne ricavano poi?”

Alzò lo sguardo verso i numerosi quadri.

“Eccoli lì, con tanto di onorificenze e di cappe, commedianti quali erano”, e mosse leggermente i piedi, come volesse pulirsi le suole delle scarpe. “Volevano una cosa e finirono per ottenere l’opposto, e ora le loro gesta sono morte come loro.”

“Cos’è il tutto?” continuò. “Non è mai sufficiente... mmh, mi ricordo un giorno... era Thorvaldsen... era certamente il più grande, anche come commediante, le due cose vanno di pari passo... si aggirava come se fosse lui stesso avvolto in drappi e dovesse accendere l’incenso di fronte al proprio marmo. Ma poi, quel giorno, mi ricordo, era sveglio... altrimenti dormiva tanto, Fritz, dormiva tanto sul suo nome di fama mondiale... ma quel giorno era sveglio, era nel suo laboratorio, e allungando la mano verso le bianche figure e verso tutta quella creta, aveva detto: ‘Già, non c’è male’. Altro non è, il tutto, quando si è arrivati a conoscerlo.”

Sua Eccellenza rise brevemente, quasi compiacendosi di questo suo ricordo:

“Oehlenschläger morì ruggendo sul suo Socrate, che nessuno leggeva, e Heiberg osservando le orbite delle stelle, così almeno dicono. Che le stelle proseguano per il loro cammino come vogliono. Che io sappia non ci hanno mai interpellati.”

Si passò una mano sugli occhi e, cambiando il tono della voce, proseguì:

“I vecchi non devono avere il cervello troppo acuto, non devono capire troppo... dovrebbero diventare più ottusi. Quelli che non lo

diventano hanno il tempo di vedere, e da questo gli uomini dovrebbero essere risparmiati. Mai si dovrebbe vedere, né se stessi né gli altri. C'è uno sciocco adagio che dice: chi vede Geova..." e a pronunciare quella parola Sua Eccellenza rise, "muore. Ma io ti dico che se un solo uomo vedesse un altro fino in fondo all'anima, morirebbe. E se fosse possibile – ma non lo sarà mai, perché l'uomo mente troppo bene a se stesso – se fosse possibile vedere nel profondo della propria anima, allora, caro mio, si direbbe che il porgere di propria volontà e senza fiatare la testa alla mannaia del giustiziere non è altro che la modesta e necessaria punizione."

"Ma", e tutt'a un tratto Sua Eccellenza si interruppe. "Io parlo troppo... e comunque", all'improvviso lanciò uno sguardo al nipote con un bagliore fulmineo negli occhi, come la luce che illumina lo sguardo di un cacciatore che vede una freccia giungere a segno, "non ha nessuna importanza, vero? Tanto tu non mi ascolti. Ben altra sapienza ronza alle tue orecchie."

Il giovanotto si alzò:

"Arrivederci grand-père", si limitò a dire.

"Non c'è altro che hai sul cuore?"

Anche Sua Eccellenza si era alzato ed era andato ad aprire il canterano. Spostato un fermacarte, prese qualche banconota senza contarla.

"La gioventù deve avere denaro", disse. "Arrivederci."

"Arrivederci, grand-père."

Il giovane uscì.

Georg lo aspettava in corridoio e gli prese il soprabito dall'attaccapanni, aiutandolo a indossarlo.

“Arrivederci”, disse il giovane chinando il capo.

Georg appese il «cartellino» sulla porta; su un pezzo di cartone, con lettere che oramai si distinguevano a mala pena, c’era scritto: Consultazione.

Dopo di che aprì il cassetto della posta e prese le lettere posandole sulla consolle. Ma subito dopo ne riprese in mano una e sul retro lesse il nome del mittente. La faccia gli si contrasse in una smorfia, poi ripose la lettera spingendola però più in fondo, nell’ombra.

“Sua Grazia è sveglia?” chiese Sua Eccellenza al cameriere che entrava nello studio.

“Sua Grazia ha già suonato.”

“E mio figlio?”

“Il signor Fritz Hvide è uscito.”

“Ah, portami il faldone.”

Georg gli portò il pesante tomo e glielo aprì.

“Che giorno è oggi?”

“Il ventotto, Vostra Eccellenza.”

“Carnevale sta per finire”, commentò Sua Eccellenza. Appuntò la data a fianco della grande casella sotto le altre, tutte lasciate in bianco.

“Grazie”, disse, “puoi andare.”

Georg uscì e si sedette in corridoio sulla sedia accanto alla porta dello studio. Stava lì dritto impalato in attesa di dover aprire la porta ai clienti di Sua Eccellenza. Man mano la testa gli scendeva sull’alto bavero della livrea e le spalle gli si affossavano. Sembrava che sulla sedia, contro il pannello di legno del muro, sedesse un trespolo inerte.

“Eh già, eh già”, si sentiva di là dalla porta dell’Eccellenza.

Georg rimaneva immobile.

Suonarono alla porta. Fuori c'era un cameriere, vecchio quanto Georg, molto alto, avvolto in un cappotto smisuratamente lungo, in cima al quale era posata una testa che sembrava quasi stare in bilico. Era venuto per consegnare una lettera. Entrò nello studio di Sua Eccellenza, che lesse il plico.

Era un invito da parte della baronessa Brahe.

“Ringrazia la baronessa”, rispose. “Ma non mi faccio più esporre alla fiera del bestiame... come sta la baronessa?”

“Bene, grazie, Vostra Eccellenza.”

“E lei, buon uomo?”

Il cameriere era fermo sulla soglia. Solo il capo e le spalle si muovevano. Il resto della figura sembrava una vecchia costruzione sostenuta da puntelli.

“Grazie, Vostra Eccellenza. Non mi posso lamentare, a parte il tremolio... ma prendo sempre il ricostituente, Vostra Eccellenza.”

“Bravo, si rinforzi”, raccomandò Sua Eccellenza, e di colpo si voltò del tutto verso l'uomo e sulla faccia gli si leggeva l'espressione di chi punta gli occhi su un vecchio cane fedele.

L'anziano servitore rimase per un po' in silenzio, prima di esprimere quell'unico pensiero che sempre lo perseguitava:

“Va male col servire a tavola.”

“Allora non lo dovrebbe fare”, protestò Sua Eccellenza. “Non c'è nessuno che le sarà riconoscente per aver versato la salsa sui vestiti di un ospite. Arrivederci.”

Sua Eccellenza si girò e la porta si richiuse lentamente.

“Che cosa ha detto?” chiese Georg sottovoce.

“Non c’è niente da fare, suppongo, nessun rimedio”, rispose l’altro.

Georg annuì. Ma cambiando repentinamente l’espressione del volto, bisbigliò, indicando la porta dello studio.

“Anche lui sta poco bene.”

Ora l’espressione di Georg sembrava rispecchiarsi sulla faccia dell’altro.

“Anche lui?” ripeté questi, e la voce acquistò addirittura pienezza. “Anche la nostra baronessa sta poco bene”, aggiunse sussurrando.

“Sarebbe la Emmely che sta male?” domandò Georg.

“Sì. Febbre reumatica, come la chiamano.”

“Già”, annuì Georg.

“E pare che abbia attaccato anche il cuore”, sussurrò il cameriere dei Brahe. E indicando di nuovo la porta di Sua Eccellenza, aggiunse:

“Ma lui non è stato convocato.”

La faccia incuriosita di Georg si contrasse ora in un’espressione più dura:

“No”, rispose, “non ancora.”

Di colpo si drizzarono entrambi, sentendo una chiave nell’uscio del corridoio. Era il padre, che si liberò del soprabito e chiese:

“Qualcuno sta male dal barone?”

“Sì... cioè, no, era la baronessa che avrebbe gradito la compagnia di Sua Eccellenza... a cena.”

Il vecchio si era confuso.

“Ah... capisco”, il viso del padre era parso per un istante più pallido. “Allora buongiorno.”

Il padre entrò nello studio.

“Ah, sei tu?” lo accolse Sua Eccellenza, e

una luce improvvisa gli si accese negli occhi al vedere il figlio che gli sorrideva con la sua particolare espressione affettuosa, quasi femminile.

“Come stai, grand-père?”

“Bene grazie, figlio mio, i vecchi non devono lamentarsi finché ancora riescono a respirare decentemente.”

“È brutto fuori, oggi”, osservò il padre ancora proteso verso Sua Eccellenza.

“È il nostro clima, ragazzo mio, ci tocca sopportarlo.”

Il padre si voltò verso la finestra.

“Stella è sveglia?” chiese Sua Eccellenza.

“Suppongo”, rispose il padre, evitando di proposito un preciso «Sì».

In meno di un secondo la faccia di Sua Eccellenza si rabbuiò.

“Non sta bene questa volta”, disse dopo un breve silenzio.

Il viso del padre si era adombrato come quello di Sua Eccellenza, e non rispose subito.

“È così felice, però, di stare qui da voi”, dichiarò parlando in quello strano modo, con voce bassa e atona, che aveva sempre quando si trattava di sua moglie.

Sua Eccellenza non commentò e di nuovo tutti e due tacquero.

“Harriette è arrivata ieri sera”, riprese il padre che era rimasto in piedi alla finestra.

“Lo so”, rispose Sua Eccellenza, “le ho mandato un invito a cena per stasera.”

“Allora io vado a prendere il tè”, annunciò il padre.

“Va bene.”

La porta si richiuse.

Georg era seduto come prima, quando di nuovo suonarono.

Fuori, sulla soglia, c'era una personcina, quasi una nanerottola, con il viso rivolto in su nascosto dall'ombra di una specie di cappello alla tirolese.

“Buongiorno, signor Jensen, sono solo io”, salutò.

“Buongiorno, signorina Villadsen”, rispose Georg.

“Grazie”, disse la signorina Villadsen, le cui mani, senza sosta, carezzavano i tanti strati di velo sbiadito che le coprivano il petto; la schiena era curva: “Grazie.”

“Entri, entri pure”, la pregò Georg.

Il cameriere socchiuse appena la porta di Sua Eccellenza come per un animaletto che si infila dentro dall'apertura più bassa, e Sua Eccellenza si voltò:

“È lei? Si segga.”

La signorina Villadsen si sedette accanto alla porta, sull'angolo della sedia per arrivare a terra coi piedi.

“Stiamo male di nuovo, eh?”

“Sì, Vostra Eccellenza.”

“Sempre la vecchia storia?” chiese Sua Eccellenza, che si era girato del tutto sulla sedia senza toglierle gli occhi di dosso, rizzandosi di colpo.

“Sì.”

La signorina Villadsen continuava a tenere il capo in su e, sotto i tanti veli, il petto le si sollevava affannosamente.

“È sempre il taglio, Vostra Eccellenza”, bal-

bettò con voce tremolante. “È sempre il taglio che mi dà questi brutti dolori...”

“Sì”, disse Sua Eccellenza, che improvvisamente sembrò preso da una cruda ilarità, “ai piaceri seguono i dolori.”

La signorina Villadsen cominciò a piangere, un pianto che le distorceva la bocca. Seduta così, il viso teso in avanti e la bocca distorta, assomigliava a un rospo.

“Sì, si paga, si soffre e si paga tutto, quando si è finiti nei guai...”

“Nessuno finisce nei guai”, commentò Sua Eccellenza. “Vogliono tutti godere.”

La signorina Villadsen continuò a piangere, emettendo degli strani singhiozzi che le facevano tremare le membra storpiate.

“Sarà vero così... sarà vero così”, gemette.

E per l'ennesima volta raccontò la vecchia storia, la vecchia litania, che lui conosceva tanto bene; la sentiva dal primo giorno che era comparsa all'ospedale e Sua Eccellenza, che da tempo aveva rinunciato a praticare l'attività ostetrica (che insieme alle altre aveva contribuito alla sua fama), aveva deciso in un improvviso attacco di allegria, tanto misterioso quanto irrazionale, di assistere egli stesso, il Maestro, un'ultima volta, a un parto: avrebbe sgravato questa creatura addosso alla quale, una notte nel Parco dei Daini, era capitato che si gettasse un uomo, dandole la possibilità di mettere al mondo un essere umano.

“Sì, Villadsen”, disse Sua Eccellenza, “lo so.”

“Vostra Eccellenza lo sa, lo sa bene, ma...” e le parole le uscivano in mezzo a un fiume di lacrime, “non si è che esseri umani.”

Sulla faccia di Sua Eccellenza passò un fu-

gace sorriso e, pronunciando quell'unica parola, come fosse un sasso lanciato attraverso una stanza spaziosa, disse:

“Già.”

“Una creatura fatta come le altre”, singhiozzò ininterrottamente la signorina Villadsen.

Tacquero entrambi, finché Sua Eccellenza di nuovo posò gli occhi sulla ranocchia:

“E lui, dov'è?”

«Lui» era il figlio della Villadsen.

“Ha abbandonato la moglie.”

“Già.”

“E le fidanzate se le sceglie sempre tra le peggiori”, aggiunse la signorina Villadsen.

“E cosa fa per vivere?” domandò Sua Eccellenza.

La signorina non rispose, pianse solo ancora più forte, mentre Sua Eccellenza rideva, come se avesse compreso all'improvviso, dicendo poi, nello stesso tono del «Già» di prima:

“Anche questa è una qualità, mia cara, e chi la possiede può essere più contento della maggior parte di noi.”

La Villadsen, che non capiva bene, chinò il capo, nascondendo il viso sotto il cappello tirolese.

“È una vergogna, è una vergogna”, piangeva, e si piegò in avanti, pronunciando la parola come se fosse scritta con la «f».

Sua Eccellenza continuava a ridere:

“È un appetito”, disse, “è un appetito così forte da diventare addirittura un mestiere.”

La risata si fermò e, mentre sua Eccellenza allungava di nuovo il piede come per dare un calcio, aggiunse:

“E che cos’altro poteva forse ereditare, signorina, se non l’appetito?”

“Oh no, Vostra Eccellenza, no, Vostra Eccellenza”, balbettava la Villadsen, con un tale tremito che tutto il corpo ne era percorso.

Egli aveva rigirato la sedia.

“Prenda qui, come al solito”, disse, spingendo due biglietti da dieci verso il bordo della scrivania. La signorina Villadsen si alzò e li prese con la punta delle dita, facendoli sparire nel palmo della mano in meno di un secondo.

Sua Eccellenza alzò la testa.

“E Lei dove sta?” chiese.

“Io? Sempre dalle sorelle”, rispose la signorina, che a ogni domanda sembrava dovesse stramazze.

“Ancora da quelle?” replicò Sua Eccellenza, che era stato due o tre volte dalle «sorelle» e aveva sempre trovato la Villadsen seduta in un angoletto, come se qualcuno l’avesse buttata lì, davanti a una culla.

La signorina per poco non ricominciò a piangere.

“Già, Vostra Eccellenza”, gemette e i singhiozzi si trasformarono in pianto. “Ancora dalle sorelle.”

“Ma è la benedizione del cielo...”

Sua Eccellenza posò un’ultima volta gli occhi sulla creatura storpia dalla cui carne, con un taglio, aveva fatto uscire un essere umano.

“E la volontà degli uomini...” concluse.

La sua voce era di nuovo cambiata e improvvisamente tese la mano e afferrò le dita umide della signorina Villadsen. Era raro che Sua Eccellenza desse la mano.